

Dello stesso autore

Lunga vita all'Imperatore

La spada e l'onore

La battaglia dell'Aquila perduta

Titolo originale: *The Leopard Sword*

Copyright © Anthony Riches 2012

The right of Anthony Riches to be identified as the Author
of the Work has been asserted by him in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe

Prima edizione: maggio 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7523-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Anthony Riches

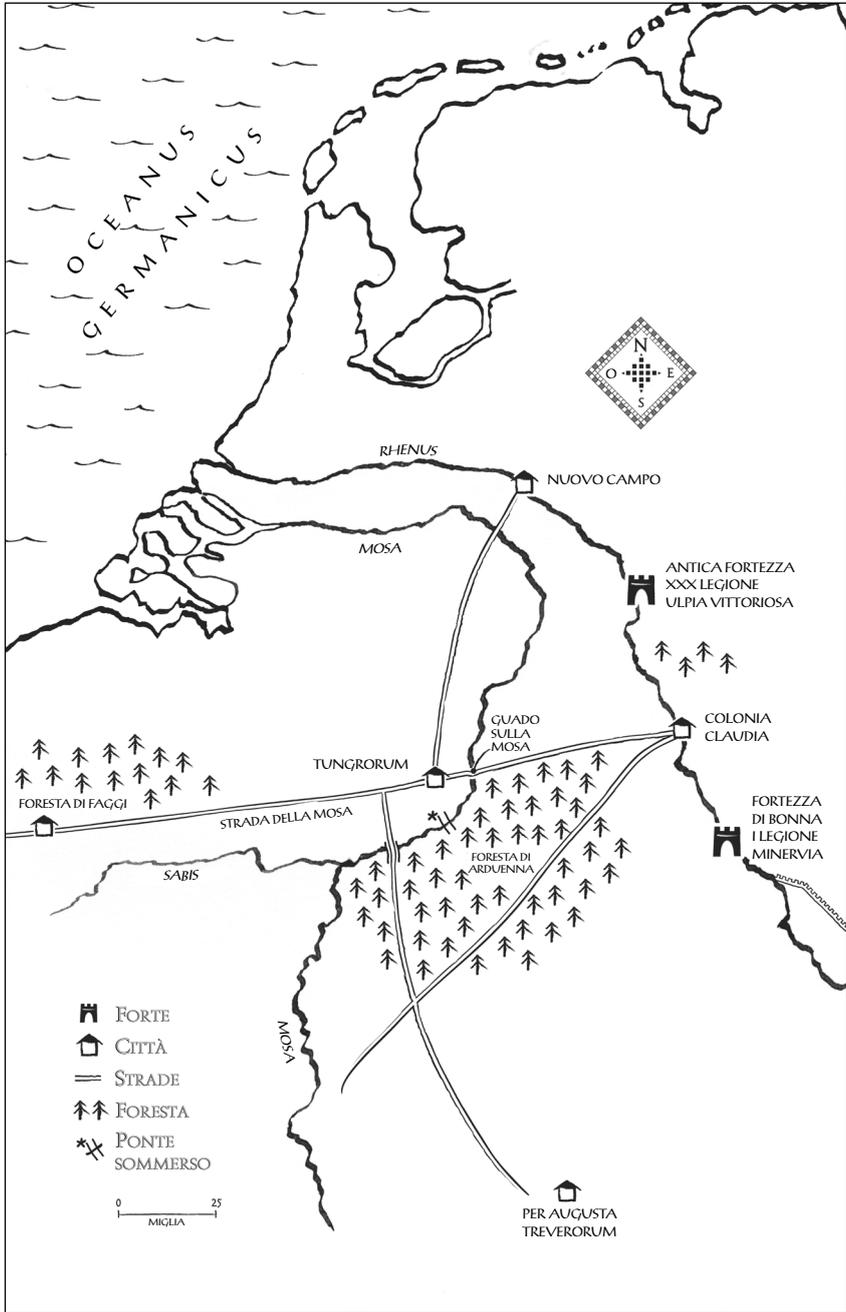
L'impero

Sotto un'unica spada

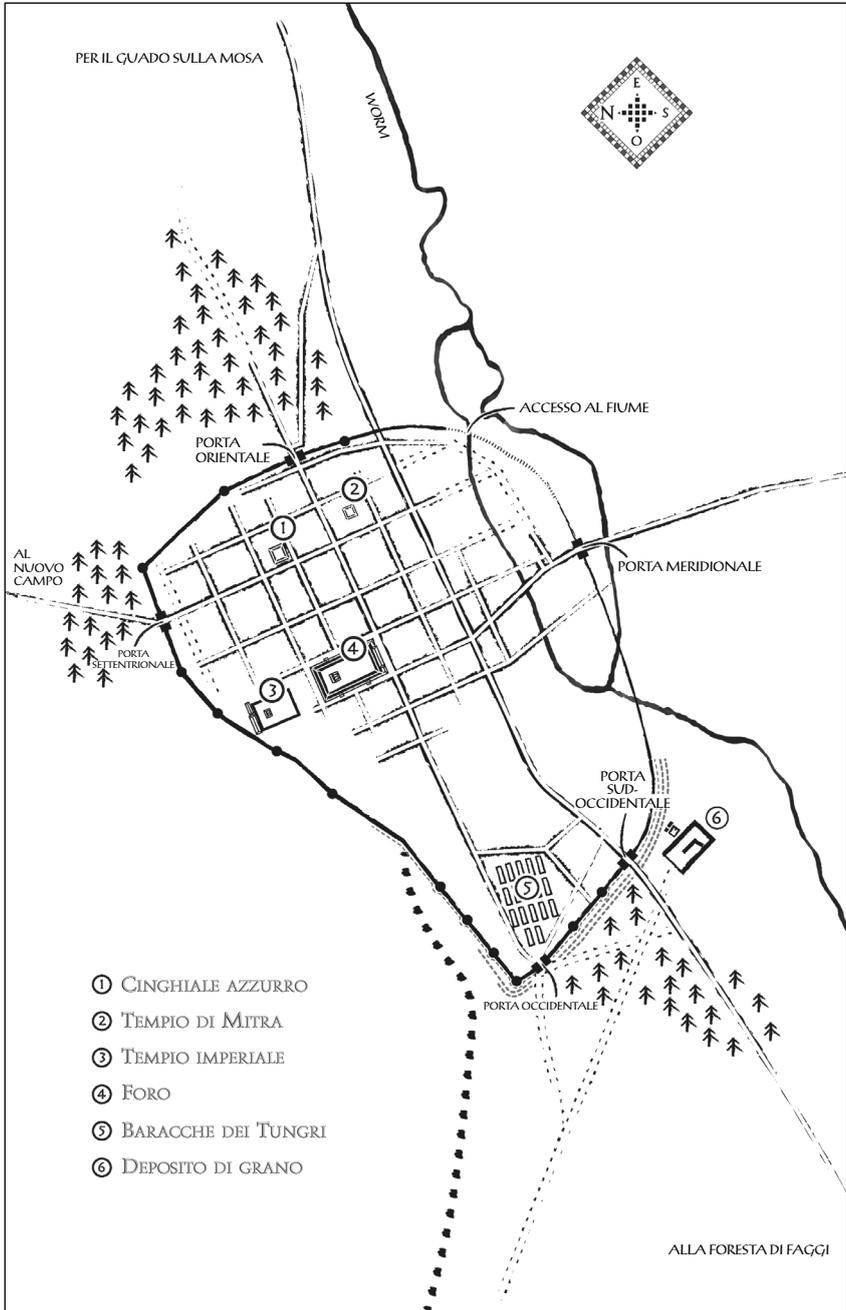


Newton Compton editori

Per Robin



Mappa della Germania Inferiore (183 d.C.).



Planimetria di Tungrorum.

PROLOGO

Germania inferiore, settembre del 182 d.C.

«Fottuta pioggia! Pioggia ieri, pioggia oggi e pioggia domani, molto probabilmente. Questa maledetta umidità si infila ovunque. La corazza sarà di nuovo arrugginita entro la mattinata».

«Ti tocca tirare di nuovo fuori la spazzola o quel bastardo con la cresta ti salterà addosso come un ratto su per la grondaia».

Le due sentinelle si scambiarono una smorfia di comune disgusto al pensiero dell'incessante lavoro necessario per mantenere immacolata la cotta di maglia, evitando così di attirarsi la disapprovazione del centurione. La fredda foschia della notte turbinava attorno alla torre di guardia del piccolo forte, e singole gocce danzavano nel vento che gemeva sommerso nella campagna intorno all'avamposto. La torcia ardente che illuminava il loro settore delle mura era avvolta in una coltre di nebuloso fulgore, avviluppandoli in un sinistro chiarore e rendendo quasi impossibile vedere al di là di pochi passi. Schermandosi gli occhi dalla luce meglio che potevano, sorvegliavano gli spicchi di terreno aperto assegnato a ciascuno e, di tanto in tanto, davano un'occhiata al forte sottostante per accertarsi che nessuno, bandito o centurione, tentasse di avvicinarsi furtivamente.

«Non mi secca tanto lucidare quanto stare a sentire il costante fiume di stronzate di quel vecchio bastardo su quanto era molto più dura “ai vecchi tempi”. “Quando i chauci ci attaccarono dal mare, be', quello sì che fu un combattimento, ragazzi miei, non che voi mocciosi riconoscereste un combattimento a meno che non vi ritroviate con una spanna di ferro freddo e appuntito infilata nel...”».

Ammutolì, distratto da qualcosa nell'oscurità sotto alle mura.
«Cosa c'è?».

Guardò fisso nel buio a lungo, battendo più volte gli occhi stanchi prima di distogliere lo sguardo e riportarlo sul punto in cui, poteva giurarci, l'oscurità aveva preso momentaneamente forma.

«Niente. Pensavo di aver visto qualcosa muoversi, ma probabilmente era solo un effetto della nebbia». Scuotendo la testa, piantò l'impugnatura della lancia nelle assi di legno della torre di guardia e fece un grosso sbadiglio. «Odio questo periodo dell'anno; la nebbia ti fa vedere pericoli ovunque per tutto il cazzo del tempo».

Il compagno annuì, sporgendosi oltre il muro e scrutando nella nebbia.

«Lo so, a volte si immagina di...».

La sua voce si spense e, dopo un momento di apparente indecisione, si accasciò in avanti oltre il parapetto e scomparve alla vista. Mentre l'altra sentinella strabuzzava gli occhi allibita, una mano afferrò il bordo del parapetto di legno, issando una figura vestita di nero sulla piattaforma illuminata dalle torce. L'intruso stringeva nell'altra mano una corta lancia dalla cui lama colava il sangue della sentinella morta. I piedi dell'aggressore brillarono nel buio: il guizzo luminoso proveniva dai robusti spunzoni metallici che gli avevano fatto superare la liscia superficie del muro di legno. La sentinella venne avanti, sentendo appena le urla provenienti da un altro angolo del fortino, e sollevò la lancia per colpire l'aggressore. In quello stesso momento, l'altro agitò la mano come per allontanarlo, conficcandogli invece un'asticella di freddo ferro nella gola. Tossendo sangue, il soldato barcollò all'indietro e, messo un piede in fallo, piombò sul duro suolo tre metri più in basso.

Mezzo addormentato nella piccola baracca piena di spifferi, il centurione del distaccamento udì gli inconfondibili suoni della lotta mentre sonnecchiava e si mise in piedi con la spada, sguainata dal fodero appeso all'unica sedia della stanza, prima di essere ancora del tutto sveglio. Ringraziando la provvidenza che l'aveva fatto mettere a letto senza togliersi gli stivali, si infilò l'elmo e varcò la soglia urlando ai suoi uomini di alzarsi, sentendosi tristemente

inerte senza il rassicurante peso dell'armatura. Dall'oscurità alla sua destra, lo assalì una figura indistinta, con la lancia che brillava alla luce della torcia fissata al muro dietro di sé; con la velocità acquisita da due decenni di esperienza, il centurione ondeggiò per lasciare che l'arma gli passasse rasente e poi si mosse rapidamente in avanti per affondare il gladio nel petto dell'anonimo aggressore.

Scrollò via dalla lama il moribondo, perché trascorresse gorgogliando nell'erba umida quanto gli restava da vivere, e avanzò verso l'ingresso del fortino, fermandosi a raccogliere uno scudo che giaceva accanto al cadavere scomposto di una delle sentinelle. Un coltello da lancio spuntava da un foro insanguinato nella gola del morto e il centurione si accigliò per la facilità con cui le difese dei suoi uomini sembrava fossero state aggirate.

Mentre procedeva cauto lungo le mura, sperando di capire meglio cosa stesse accadendo in prossimità dell'entrata del forte, l'ufficiale fu preso dallo sconforto. Il cancello era già aperto e una fiumana di assalitori armati di spada vi si stava riversando. Al riparo nella più profonda ombra della palizzata, rimase a guardare mentre sopraffacevano i pochi uomini ancora a difesa del forte, massacrandoli in un breve scontro impari. Avendo già preso la decisione di sgusciare via per riferire del disastro al suo tribuno a Tungrorum, il centurione distolse lo sguardo dalla distruzione del suo comando in tempo per scorgere una figura vestita di nero che, uscita dalle tenebre, si dirigeva verso di lui con una lancia corta pronta a colpire. Allontanando l'arma con un violento colpo di scudo, con l'altra mano sferrò un pugno al volto dell'aggressore stordito, mandandolo a finire con la schiena contro il muro. La testa dell'intruso colpì il robusto legno con un tonfo sordo e l'uomo si accasciò al suolo, con gli occhi vitrei per la potenza del colpo. Inginocchiatosi per puntargli il gladio alla gola, il centurione sibilò una domanda in faccia all'intontito avversario. La stessa domanda che era da mesi sulla bocca di ogni soldato della provincia.

«Obduro? Chi è Obduro?».

L'uomo stordito si limitò a guardarlo, in un muto rifiuto di rispondere.

«Dimmi il suo fottuto nome o smetterai di respirare!». La disperazione impressa nelle parole una minaccia letale che lasciò alla vittima ben pochi dubbi riguardo alla sincerità delle sue intenzioni.

Tornato in sé, l'intruso scosse cautamente la testa, tenendo gli occhi fissi su un punto alle spalle del vendicativo centurione. Parlò con una voce sommessa che quasi si perse nel frastuono dello scontro impari. «Più di quanto valga la mia vita».

«Sta bene».

Annuendo adagio, l'espressione indurita dalla consapevolezza che non erano soli, il centurione si alzò e, mentre si girava per affrontare gli uomini alle sue spalle, conficcò con disinvoltura la punta della spada nella gola dell'uomo inerme. Poi mise un piede sul petto ansante della vittima per bloccargli a terra il corpo mentre estraeva la lama con una violenta torsione. Gli assalitori del forte, una mezza dozzina, erano disposti a semicerchio attorno a lui, tutti con le lance puntate, tranne uno. I loro indumenti neri, che dovevano chiaramente nasconderli nella notte senza luna, non lasciavano capire chi fossero, malgrado più di una faccia sembrasse lontanamente familiare. Il sesto uomo era armato solo di una spada alla vita, ma il centurione fece un involontario passo indietro alla vista dell'elmo della cavalleria romana che gli celava completamente i lineamenti. La spessa protezione facciale di ferro era rivestita di stagno e lucidata e la superficie, simile a uno specchio, era interrotta solo da un paio di fori per gli occhi e da una fessura tra le sottili, crudeli labbra di ferro. Sembrava una versione distorta del centurione, quando questi alzò lo scudo per combattere.

«Volevi Obduro? Allora eccomi. Quella è stata una morte non necessaria, centurione, visto che i tuoi uomini sono già stati sgominati. E si trattava di un brav'uomo, uno dei miei migliori. *Sai* che posso fartela pagare cara prolungando il supplizio per quel breve momento di vendetta, eppure hai scelto di pagare quel prezzo per un fugace momento di soddisfazione. Che cosa divertente...».

La protezione facciale dell'elmo smorzava le parole al punto di renderle a malapena udibili, e la voce era tanto distorta da essere irriconoscibile, malgrado le indiscrezioni sull'identità di chi lo

indossava, argomento delle chiacchiere dei soldati dell'intera provincia. «Stasera facciamo prigionieri, centurione, assoldiamo uomini perché si uniscano a noi nel cuore della foresta. Potresti ancora vivere, se getti spada e scudo, ti inginocchi a me e prometti fedeltà. O potresti morire qui, solo e senza onori, non importa quanto possa essere coraggiosa la tua morte».

Il centurione scosse la testa, sollevando la spada pronto a combattere.

«Mandami i tuoi uomini e vediamo quanti riesco a farne fuori prima che mi fermino». Sputò sul cadavere che andava raffreddandosi ai suoi piedi, nel tentativo di spingere l'uomo mascherato a una mossa avventata. «Ti costerò ben più del tuo amichetto prima che mi uccidiate».

L'uomo mascherato scosse la testa a sua volta ed estrasse una lunga spada dal fodero che teneva alla vita. La superficie della lama parve incresparsi alla luce delle torce, assumendo un che di ultraterreno per via dell'intricato motivo di bande chiare e scure.

«Credo che tu abbia ragione, centurione, e non sprecherò uomini validi se non ce n'è bisogno. Penserò io stesso a te».

Si chinò a raccogliere uno scudo abbandonato prima di farsi avanti e fronteggiare l'ufficiale, sollevando la spada intarsiata per mostrarne la punta all'avversario. Si confrontarono in silenzio per un momento, dopo di che il soldato fece spallucce e passò all'attacco, avanzando e calando con forza la spada sullo scudo dell'uomo mascherato. Una, due volte, il gladio si levò e si abbassò e, per qualche istante, il centurione credette di avere la meglio mentre l'altro uomo arretrava a ciascun colpo, servendosi dello scudo per assorbirne l'urto. Levata nuovamente la spada, si avvicinò di più e calò l'arma con tutta la sua forza. L'uomo mascherato smise di arretrare e intercettò il gladio con la propria spada. Le due lame si scontrarono in un lacerante stridore e, sprizzando scintille, la spada intarsiata fendette il ferro del gladio, facendone ruzzolare al suolo una buona parte. Il centurione fissò allibito l'inoffensivo moncone di lama attaccato all'elsa della propria arma. Senza dare tempo al soldato sconvolto di tornare lucido, l'uomo mascherato

attaccò con spietata ferocia. Sferrò un colpo orizzontale con la spada apparentemente invincibile, tagliando di netto lo scudo del centurione. Gli strati di legno e stoffa si aprirono come il coperchio di una botte marcia, lasciando il soldato con uno sbilenco pezzo di scudo in una mano e l'inutile resto della spada nell'altra. Il centurione scagliò l'elsa contro l'avversario, serrando i pugni per la frustrazione quando essa rimbalzò contro la lucida protezione facciale con un clangore metallico, e poi gli lanciò addosso anche il pezzo di scudo, solo per guardare l'altro fenderne i resti volanti con un taglio diagonale. Fatto un altro passo avanti, l'uomo mascherato lasciò cadere lo scudo e sollevò con due mani la lama intarsiata.

«E adesso, centurione, puoi pagare il prezzo di cui parlavo».

Guardandosi riflesso nella lucida maschera dell'elmo, l'ufficiale vide la sconfitta sul proprio volto e, infuriato alla sola idea, si avventò contro il nemico con un ringhio di odio. Attaccando con una velocità e una determinazione pari al furibondo balzo del nemico, l'uomo mascherato tracciò un piccolo arco con la spada per colpirlo all'addome. Invece di tagliarlo in due, spinse la lama sfregandone con violenza il filo contro la spina dorsale dell'avversario, prima di strapparla via. Il centurione sventrato crollò al suolo in un getto di sangue e intestini e con gli occhi tremolanti, mentre il suo cervello comprendeva l'entità del danno inflitto al suo corpo. Chinandosi come per parlare all'ufficiale morente, l'uomo con la spada ripulì la lama su una piega della tunica dell'altro e poi rinfoderò l'arma. Sollevò la protezione facciale dell'elmo per lasciare che la fredda aria notturna gli rinfrescasse la faccia sudata. Poi guardò il soldato morente e sorrise tetro, dimostrando il proprio rispetto con un cenno del capo.

«Ben fatto, amico. Sei morto da uomo. E adesso sei diretto a incontrare i tuoi dei, una volta che ti daremo la moneta con cui pagarti la traversata. In realtà, naturalmente, visto dove ti trovi, incontrerai solo Arduenna. E, fidati, centurione, è una puttana astiosa e vendicativa».

Fece per allontanarsi ma si ritrovò la gamba bloccata da una salda

presa. Il centurione morente stava usando l'ultimo briciolo di forza per serrargli la caviglia con una mano tremante.

«*Tu...?*».

Abbassò lo sguardo nella luce morente degli occhi dell'uomo in fin di vita.

«*Sì. Io. Non te l'aspettavi, vero?*». Si liberò la gamba con uno strattone e osservò impassibile le ultime tracce di vita abbandonare il corpo del centurione, poi riabbassò l'elmo sulla faccia. «*Avvicinate il cadavere all'entrata del forte. Voglio che quanti più possibile si uniscano alla nostra causa e incoraggino i loro compagni nella città a fare altrettanto. Esporlo ai loro sguardi potrebbe essere l'unico incoraggiamento di cui hanno bisogno*».

CAPITOLO 1

Germania inferiore, marzo del 183 d.C.

«Sarà anche la tua patria, Giulio, ma credo che sia un posto di merda». Il massiccio centurione si strinse nel pesante mantello di lana, disgustato dalla fredda foschia che li circondava. La nebbia, che attutiva la voce e riduceva la visibilità ad appena cinquanta passi, dava l'impressione che il gruppetto fosse imprigionato da spesse mura grigie. «Il clima non è migliore di quello in Britannia, il cibo è peggiore che in Britannia e la birra non è che piscio».

Uno degli altri due ufficiali che marciavano al suo fianco si scosse l'acqua dalla folta barba nera e sbuffò, rabbrivendo quando, per via del movimento, un rivolo d'acqua gli colò lungo la schiena.

«L'ultima volta che ho visto questo posto, Dubnus, è stata quando avevo quindici anni. I miei ricordi di Tungrorum sono così dannatamente anneriti che dubito la riconoscerò quando ci arriveremo. Se mai la troveremo, in questa maledetta nebbia».

Uno dei tre barbari che seguivano espresse il proprio disgusto con uno sbuffo nasale.

«Uno sciocco mi ha detto che eravamo diretti in Germania. Per tutta la traversata ho vomitato l'anima e quando in inverno tremavamo in quelle baracche gelide e pidocchiose, mi consolavo pensando che presto avrei raggiunto la terra della mia gente, la terra dei quadi. Una terra di foreste e fiumi, ricca di selvaggina e protetta dagli dei di mio padre. E invece», sollevò le mani per comprendere il territorio ondulato su ciascun lato del percorso rettilineo, «mi ritrovo ad arrancare attraverso interminabili campagne popolate solo da branchi di pigri schiavi e ricoperte di vapore.

Questa *non* è la Germania; questa maledetta provincia è solo un unico, grosso campo».

Il centurione che marciava alla sinistra di Dubnus si girò di faccia al barbaro e procedette all'indietro, con un'aria divertita sulla spigolosa faccia da falco.

«Si dà il caso, Arminio, che hai colpito esattamente nel segno. Questa parte della Germania inferiore è proprio come la Gallia Belgica a sud; è quasi del tutto coltivata a grano. Terreno fertile, o così mi diceva il mio vecchio tutore. Se non fosse per questa provincia, e le campagne a sud, non ci sarebbero legioni di stanza sul Reno a tenere a bada le tribù germaniche, perché non ci sarebbe grano per nutrirle».

Il barbaro scosse la testa incredulo.

«Solo *tu*, Marco Valerio Aquila, solo tu potevi prendere una lamentela e trasformarla in una lezione sui meccanismi dell'impero».

Giulio continuò a marciare ma il suo tono fu perentorio.

«Attieniti al nome che usa adesso, Arminio, oppure chiamalo "Due Lame", come fanno i soldati. Lascia che il suo passato continui a dormire, perché se lo pungoli potrebbe risvegliarsi infuriato e portarci altre sofferenze. Il nostro compagno d'armi è Marco Tribulo Corvo e noi useremo quel nome, sia che possano sentirci o meno. Sai bene quanto me quale sarebbe la punizione se scoprissero che proteggiamo un ricercato imperiale in Britannia, in Germania o in qualsiasi altra parte dell'impero che ti venga in mente».

Un altro del trio barbarico ridacchiò tetro, strizzando l'unico occhio buono all'indirizzo del soggetto della discussione. Con la ferita che gli aveva danneggiato l'altro occhio ormai sanata, aveva rinunciato a ogni tentativo di nascondere la fresca cicatrice infiammata che tagliava il folto sopracciglio in due. L'orbita era vuota, un costante promemoria di una sanguinosa notte di vendetta ai danni degli oppressori della sua tribù.

«Signorsì, specialmente un ricercato con un sangue tanto aristocratico».

«Così dice l'unico membro della regalità attualmente presente, eh, *principe Martos?*».

L'orbo scosse la testa contrariato dalla beffa di Dubnus.

«Ho rinunciato al mio rango tribale quando ho lasciato il Dinpaladyr per marciare a sud con te, proprio come hai fatto tu, quando hai lasciato il tuo popolo per entrare a far parte del mondo *civilizzato*. Inoltre, la mia tribù non ha alcun bisogno della mia presenza, non con una guarnigione romana che sorveglia la Fortezza delle lance fino a che mio nipote sarà pronto a governare senza il loro aiuto. Sono più utile ad aiutarvi a tenere questo qui», inclinò la testa in direzione di Marco, «lontano dall'attenzione pubblica». Serrando un grosso pugno e osservando compiaciuto il possente muscolo del braccio contrarsi, scoccò un sorriso sbilenco all'altrettanto muscoloso romano. «Anche se nessuno si degnerà di dargli una seconda occhiata, quando nei paraggi c'è un guerriero orbo con la stazza di una di quelle vostre terme per legionari».

Il terzo barbaro, più alto degli altri due di una testa, e con un pesante martello da guerra con la punta di ferro sulla mastodontica spalla, fece un ghigno divertito così sommesso da poter passare inosservato. Il principe girò la testa per rivolgere l'occhio buono sull'uomo più grosso e, con feroce cipiglio, lo bersagliò con una domanda nella lingua che le due tribù avevano in comune.

«Qual è il tuo problema, Lugos?».

Martos doveva ancora accettare completamente il gigante come membro dell'informale centuria di ricognitori della coorte, composta da quanto restava dei suoi guerrieri votadini dopo la sconfitta subita dai romani l'anno prima. La loro cattura era stata una conseguenza del tradimento del re del mastodontico barbaro, il capo della tribù dei Selgovi, e l'opinione che Martos aveva dell'omone restava immancabilmente ostile. Lugos, tuttavia, era abbastanza intelligente da essere paziente, con il capo dei Votadini.

«Nessun problema, principe Martos. Mi limito ad ascoltare e, in questo modo, imparo».

Martos gli rivolse un'occhiataccia, ma l'espressione innocente del gigante mitigò il suo umore prima che avesse modo di esplodere. Dopo aver atteso che il principe mettesse fine al furioso esame, Lugos scoccò una rapida strizzata d'occhi a Marco. Il romano, a

sua volta, inarcò un sopracciglio e tornò a girarsi nella direzione di marcia, cogliendo uno sguardo complice di Dubnus mentre l'amico riprendeva ad aizzare Giulio.

«Quanto credi che manchi alla città, Giulio?».

L'uomo più anziano gli rivolse un obliquo sguardo incredulo.

«Cinque minuti meno dell'ultima volta che l'hai chiesto, direi. Perché, hai bisogno di svuotare la vescica o è quella ferita di lancia che ti dà di nuovo fastidio? Avresti dovuto andarci prima che...». Si fermò e mise una mano sull'elsa della spada, indicando il terreno appena visibile a destra del sentiero. «Lo vedete?».

Nella nebbia, nel punto in cui la distanza rendeva il movimento quasi impossibile da scorgere, qualcosa si era levato dal fango che li circondava. Sotto il loro sguardo, un'altra figura sorse dal terreno accanto alla prima, una sagoma umana imbrattata di fango. Dubnus scosse la testa, scrutando le apparizioni, poi indicò nella nebbia dall'altro lato della strada.

«Altri!».

Mentre i romani restavano a guardare, più di una dozzina di figure indistinte si alzarono in piedi attorno a loro, dando l'impressione di spuntare, come spettri, dal terreno nel grigiore della nebbia. Lugos ruppe l'incanto e si fece avanti, stringendo saldamente il martello a due mani e ringhiando un'unica, rabbiosa parola.

«*Banditi!*».

I romani si guardarono l'un l'altro e sguainarono le spade. Marco ne tirò fuori una lunga da cavalleria dal fodero sul fianco destro per aggiungerla al più corto gladio che già brandiva.

Il pomo a testa d'aquila d'oro e argento del gladio brillò debolmente nella fioca luce della nebbia. Dubnus estrasse dalla cintura un'ascia, lanciandola in aria e afferrandola per la base dell'impugnatura, pronto a scagliarla. Guardarono in silenzio le figure avvicinarsi e assumere gradualmente una forma solida man mano che si chiudevano a cerchio attorno allo sconcertato gruppo. Guardandosi intorno, Marco vide che si trattava senza dubbio di uomini; i loro indumenti erano logori e sudici, ma ciascuno era armato di spada o lancia le cui lame apparivano ben tenute.

«Basta così, a meno che non vogliate assaggiare la punta della mia spada!».

La loro graduale avanzata si arrestò alla sfida di Giulio e un solo uomo varcò il cerchio che avevano formato. Quelli che Marco aveva scambiato per lineamenti fissi in una ferrea determinazione, si rivelarono le linee abbozzate di un elmo di cavalleria, e quando l'uomo parlò la sua voce venne distorta dalla maschera che gli aderiva al volto.

«Siamo tre volte voi. Deponete le armi e cedete il vostro denaro, e nessuno si farà male. Provate a opporvi e vi macelleremo come bestie».

Giulio si fece avanti e, rinfoderato il gladio, infilò la mano in un sacchetto alla cintura.

«Hai ragione, c'è un modo migliore per sistemare la questione».

Marco e Dubnus si scambiarono occhiate d'intesa e, alle loro spalle, Lugos emise un ringhio sommesso, trattenendosi a stento dal lanciarsi tra i nemici da solo. Il centurione alzò le mani, un lampo argento luccicò nella turbinante foschia e il bandito mascherato si rilassò leggermente, tirando su una mano aperta per tenere indietro i compagni di rapina.

La faccia di Giulio si indurì in un sorriso rapace man mano che si avvicinava. «No, davvero, non c'è alcun bisogno che nessuno di *noi* si faccia male. Voi, d'altro canto, fareste meglio a darvela a gambe. *Adesso*». Accostò una mano alla faccia, portandosi alle labbra un fischietto lucente mentre il capo dei banditi, torvo, sollevò la spada per combattere.

«No? Io ti ho avvertito...». Dopo una singola e acutissima nota, lasciò cadere il fischietto e strappò la daga dal fodero, lanciandosi all'attacco del bandito mascherato con l'arma tenuta bassa. L'avversario menò un goffo fendente diagonale, mirando al punto in cui testa e collo del romano si univano, ma Giulio ruotò verso destra e schivò il colpo; fece leva sul piede destro per balzare addosso al bandito, facendolo crollare a terra e spezzandone la presa sull'elsa della spada. Conficcò la lama della daga, lunga un piede, nell'ascella sinistra del bandito e poi, mentre l'altro urlava

di dolore, gli sferrò una poderosa testata con la visiera, provocando una profonda ammaccatura nella maschera di ferro dell'elmo da cavalleria. Scostandosi dal corpo inerte del bandito, balzò di nuovo in piedi e tirò fuori il gladio, rivolgendosi al più vicino dei predoni con un grosso sorriso.

Incapace di trattenersi, Lugos era già uscito dalla strada per affrontare due banditi, con l'intenzione di usare il martello sulla testa del più vicino; all'ultimo minuto, però, cambiò tattica e abbatté il pesante becco di ferro sulle loro gambe. Uno dei due crollò a terra paralizzato dal dolore, costringendo l'altro a saltare all'indietro. Perduto l'equilibrio a causa del movimento brusco, il bandito incespicò e cadde con le braccia spalancate. L'enorme barbaro sollevò il martello sopra alla testa e tracciò un sibilante arco con la crudele punta ricurva, che andò a conficcarsi nel petto dell'uomo con un nauseante scricchiolio di ossa frantumate. Martos e Arminio andarono ad affiancarlo e, mentre il germano finiva rapidamente il bandito abbattuto dal primo colpo, il gigantesco britanno mise un piede sullo stomaco del moribondo e strappò via la lama del martello in uno spargimento di frammenti di costole, scrutando la nebbia alla ricerca della prossima vittima.

Marco e Dubnus si mossero in fretta per raggiungere Giulio che avanzava in mezzo ai nemici. Dubnus scagliò l'ascia, che terminò la roteante parabola conficcandosi in un umido scricchiolio di ferro che fendeva carne e osso prima di deviare il colpo di lancia di un altro uomo. Afferrata poi la lunga asta dell'arma per sbilanciare l'aggressore, estrasse il gladio e ne affondò la lama nella coscia del bandito. Tirando via l'arma in uno spruzzo di sangue, strappò la lancia dalla debole presa della vittima, le fece compiere mezzo giro sopra alla testa per presentare la lama e balzò in avanti, trafiggendo un altro degli aggressori che veniva verso di loro. Marco affrontò due uomini armati di spada, effettuando una finta in direzione del primo perché indietreggiasse, per poi ruotare su se stesso e attaccare l'altro a testa bassa. Deviò col gladio la spada del bandito e poi affondò la lunga *spatha* che aveva nell'altra mano nel fianco scoperto dell'uomo. L'avversario si contorse agonizzante quando

il freddo ferro gli penetrò nel corpo e si accasciò al suolo, mentre il romano si girava per affrontare l'altro, puntandogli al petto la spatha insanguinata e indietreggiando lentamente. Ora i banditi si guardavano in silenzioso stupore, non ancora intenzionati a fuggire dalla preda prefissata ma timorosi di scontrarsi con essa, dato che così tanti dei loro compagni erano morti o feriti.

Per un momento nell'aperta campagna regnò il silenzio, rotto solo da un lontano suono ritmico, così flebile da essere quasi impercettibile ma il cui volume cresceva rapidamente, un fremito metallico che pulsava nella nebbia come il digrignare di un milione di minuscoli denti di ferro. Giulio sorrise ancora di più e, allargando le mani, girò sul posto per rivolgersi a tutti quanti mentre parlava.

«Sentito? Quello, amici miei, è il suono della morte che vi corre incontro! Direi che vi restano venti secondi, trenta al massimo, prima che un enorme mostro corazzato sbuchi da questa nebbia e vi faccia a pezzi. Fuggite adesso o fate pace con i vostri dei».

Si fermò, accostandosi platealmente una mano all'orecchio. Il suono stava crescendo, si faceva più forte, con il ritmo distinto che si disintegrava in un lungo rumore sferragliante. Marco guardò gli stremati e lerci banditi attorno a sé e vide la faccia di ognuno riflettere il medesimo impulso di darsi alla fuga che tutti stavano provando. Trasalendo, uno dei Briganti si rese conto di cosa stava accadendo. Si voltò per fuggire proprio mentre i primi soldati uscirono dalla nebbia a passo di marcia forzata, con le teste piegate all'indietro per risucchiare l'aria umida. Marco riconobbe Clodio nel centurione che correva accanto alla colonna larga quattro uomini, nel momento stesso in cui il collega sollevava la spada e urlava un ordine ai propri uomini.

«Terza centuria, eliminateli!».

I banditi si sparpagliarono in tutte le direzioni e i centurioni osservarono disorientati gli ordinati ranghi della colonna rompersi in un caos organizzato nello spazio di un istante, con i singoli soldati che sceglievano le proprie vittime e si lanciavano all'inseguimento come cani da caccia. Ciascuno degli uomini disperati si ritrovò all'improvviso braccato da una mezza dozzina di combattenti avidi

di sangue e la nebbia si riempì delle urla di cacciatori e prede. Un soldato zelante corse contro tre ricognitori barbari armato di lancia, scambiandoli per Briganti nella foga della battaglia. Un momento dopo barcollava all'indietro stringendosi la faccia mentre Arminio, furente, si fece avanti per fermarlo con un abile diretto del suo massiccio pugno. Lo sventurato tungro cadde sul fondoschiena con il sangue che gli colava sulla faccia.

«Bi hai roddo il daso!».

Il germano scosse sprezzante la testa, indicando i propri compagni.

«E di chi è stata la colpa? Ritieniti fortunato che sia stato io e non uno di questi due a metterti al tuo posto. Il principe ti avrebbe sventrato come un pesce e il ragazzone ti avrebbe staccato la testa con lo stesso pugno. Adesso vattene a sanguinare da un'altra parte».

Clodio si avvicinò ai colleghi ufficiali con aria sarcastica e si tolse l'elmo e il rivestimento di stoffa imbottito, lasciando che l'aria fredda gli investisse i capelli brizzolati. Guardò i suoi uomini trascinare i cadaveri delle vittime nei campi fangosi.

«Dovevo saperlo che voi tre avreste trovato guai».

Dubnus ripulì la spada sulla tunica unta di un morto e la rinfoderò prima di replicare.

«Sono stati loro a trovarci».

Clodio grugnì cupo.

«Che novità. Come sta la tua ferita, giovane Dubnus? Ti dà ancora problemi quando ti inginocchi per fare...». Scorto un movimento con la coda dell'occhio, fece un mezzo giro e poi sbraitò un ordine. «Terza centuria, sull'attenti!».

Il tribuno Scauro avanzò tra i centurioni seguito a distanza ravvicinata dal primipilo Sesto Frontino; i due ricambiarono il saluto mentre il tribuno guardava la scena attorno a sé con gli occhi grigi ingannevolmente dolci.

«So che siamo qui per uccidere banditi, signori, ma visto che non abbiamo neanche raggiunto Tungrorum, tutto questo sembra un po' esagerato, perfino per voi». Osservò i cadaveri disseminati e i pochi, gementi sopravvissuti al veloce scontro. «E, devo dirlo, quello che vedo mi sembra tale. Normalmente riterrei che, avendoli

uccisi, faremmo meglio a bruciarli o seppellirli, ma, date le circostanze...». Si rivolse a Frontino con uno sguardo interrogativo. «Tu cosa ne dici, primipilo?».

Il centurione anziano superò arrancando il corpo caduto del capo dei banditi e sfilò l'elmo di cavalleria dalla testa del cadavere, scoprendone la faccia fracassata. Il sangue che gli era colato a fiotti dal naso rotto spiccava sul grigio chiaro della sua pelle.

«Direi che non ha trovato questo elmo sul ciglio della strada. Direi che probabilmente ha ucciso uomini validi a sufficienza perché la sua morte compiacca i nostri dei. E direi che lo lasciamo qui a marcire col resto della sua banda».

Scauro strinse le labbra e annuì.

«Sono d'accordo. Spogliatevi delle loro armi e di ogni cosa di valore e caricate i sopravvissuti sui carri dei viveri. Credo che le autorità di Tungrorum saranno alquanto felici di ricevere qualche bandito da sottoporre al pubblico castigo». Fece per allontanarsi ma tornò a rivolgersi a Frontino. «Questi signori hanno fatto da avanscoperta alla coorte a sufficienza per oggi. Non mi secca perdere ufficiali in battaglia purché abbiano la bontà di morire a caro prezzo, ma dato che siamo già a corto di bravi centurioni, non voglio rischiare di aggravare i nostri problemi sfidando così la sorte». Il primipilo si mostrò d'accordo e rivolse ai tre ufficiali un'occhiata eloquente. «E a lui cosa è successo?».

Un capsario stava prestando le sue cure al soldato a cui Arminio aveva rotto il naso. Il germano si fece avanti, rivolgendosi a Scauro.

«Sembrava intenzionato a infilzarmi con la sua lancia, perciò l'ho aiutato a cambiare idea».

Il tribuno guardò sarcastico la sua guardia del corpo.

«Direi che hai fatto un lavoro fin troppo buono, da quello che vedo». Bussò sulla spalla del povero medico, che gli rivolse un agitato saluto con le dita insanguinate. «O glielo rimetti a posto subito o te ne occupi a fine giornata. Non abbiamo tempo per starcene nella nebbia mentre tu ne vieni a capo».

Il capsario allargò le mani zuppe di sangue in segno di scusa.

«Mi dispiace, tribuno, è che non riesco a fare presa sull'osso».

Arminio lo spinse da una parte senza troppe cerimonie e mise una mano sulla spalla del soldato terrorizzato per impedirgli di alzarsi.

«Sta' fermo, tu. Ci vorrà meno di un minuto». Agguantò il naso del soldato, sfregandolo bruscamente tra pollice e indice per individuare il punto di rottura. Mentre l'uomo stava ancora starnazzando di dolore per il rude trattamento, il germano lo prese per i capelli per tenergli la testa ferma e, con una rapida manipolazione, rimise a posto l'osso. Con un acuto grido di dolore, il soldato perse i sensi, sospeso per i capelli che il germano stringeva nel pugno. Arminio lo spinse nuovamente tra le braccia del capsario. «Fatto. Avrà gli occhi pesti per una settimana circa. Magari gli insegnerà a scegliere con un po' più di cura i suoi bersagli».

Il primipilo Frontino si rivolse al tribuno, con l'ombra di un sorriso ironico sulle labbra.

«Pare che il tuo uomo ci sappia fare con le ossa rotte, tribuno. Forse la moglie del centurione Corvo farebbe bene ad assumerlo nella sua taberna medica».

Scauro scosse la testa, guardando il germano allontanarsi.

«Penso di no. È decisamente carente nell'approccio delicato che si richiede a un uomo di medicina. È così da quando l'ho salvato dalla spada all'epoca della guerra con i Quadi e non ce lo vedo a cambiare adesso». Si girò a guardare la strada davanti a loro, ancora coperta da vaganti cortine di nebbia. «Bene, dunque, rimettiamo in cammino queste coorti? Direi che mancano altre dieci miglia fino alla città e questa maledetta acquerugiola non ci darà tregua fino a laggiù».

Mentre le prime centurie riprendevano la formazione di marcia, Marco notò che Giulio scrutava il terreno attorno al cadavere del capo dei banditi.

«Perso qualcosa?».

L'amico annuì, tenendo gli occhi a terra.

«Il mio fischiello. Era anche un bell'oggetto».

Guardandosi attorno, Marco colse l'occhiata di Dubnus e vide che indicava con ostentazione il proprio borsello, sorridendo com-

piaciuto. Rinunciando alla ricerca, Giulio tornò dai suoi colleghi e trovò Dubnus che scrutava il terreno ai suoi piedi con esagerazione.

«Mi farebbe comodo un bel fischiotto. Il mio suona come un gatto castrato».

L'uomo più anziano ebbe un moto di irritazione mentre la Terza centuria, pronta a condurre la lunga colonna di marcia composta da due coorti, si apprestava a ripartire all'ordine urlato da Clodio.

«Molto divertente, Dubnus. Suppongo sia il prezzo che mi tocca pagare per essere stato il primo nello scontro. Come al *fottuto* solito».

Si allontanò contrariato per raggiungere la sua Quinta centuria, lasciando i due amici ad aspettare l'arrivo dei propri uomini.

«Per quanto tempo te lo terrai?».

Dubnus rispose con un'alzata di spalle.

«Fino a quando non se ne sarà comprato uno nuovo? Glielo infilerò di nuovo nella crumena una volta che avrà speso un po' di denaro per rimpiazzarlo». Osservò perplesso l'improvvisa serietà dell'amico. «*Cosa c'è?* Non l'ho mica borseggiato!».

Marco scosse la testa.

«No, non è questo. Stavo solo pensando a quanto Rufio l'avrebbe trovato divertente».

Dubnus mise la mano grande quanto una vanga sulla spalla dell'amico coperta dalla cotta di maglia.

«Lo so. Il vecchio bastardo mi manca quasi quanto manca a te, ma la vita, come continua a dire Morban a chiunque gli dia ascolto, è fatta per essere goduta da chi resta. Ecco che arrivano i tuoi ragazzi. Va' a tirare su il morale di Qadir con la storia del fischiotto del tuo collega. Sai che diventa sempre scontroso quando è troppo umido perché i suoi uomini possano giocare con l'arco».

Dopo altre quattro ore di marcia, tutte durante un pomeriggio trasformato in un precoce crepuscolo dalla nebbia turbinante, perfino Marco era ansioso che il tragitto del giorno terminasse. Marciando nella retroguardia della centuria, al fianco di Qadir, il suo uomo scelto, notò che il solitamente imperturbabile contegno

dell'amiano diventava più cupo man mano che la giornata andava avanti.

«Vado in testa per accertarmi che Morban non stia maltrattando troppo il trombettiere».

L'amiano rispose con un grugnito, tenendo lo sguardo fisso sul tetto paesaggio che le vaganti cortine grigie di nebbia rivelavano di tanto in tanto.

Giunto alla testa della centuria, il romano trovò il *signifer*, un veterano con venticinque anni di anzianità noto per l'umorismo pungente e l'incredibile passione per il gioco d'azzardo, il bere e le donne, intento a fare riflessioni sull'infelicità del loro collega.

«Durante la sosta per il pranzo ho provato a tirargli su il morale con qualche battuta, ma non c'è stato verso. Forse sta iniziando a rendersi conto di cosa lui e i suoi compagni hanno gettato via quando hanno deciso di non restare con la coorte amiana presso il Vallo. Tirarsi dietro metà del proprio peso in ferro non può essere un grande spasso quando si è più abituati a saltellare per la foresta con quasi niente addosso e uccidendo di tanto in tanto un animale da mettere in pentola». Incurante dell'occhiata gelida del suo centurione, continuò imperterrito. «E adesso, eccolo qui a gelarsi, con l'acqua che gli cola dal naso e l'arco messo via per giorni di fila per paura che il collante marcisca. Non mi meraviglia che il povero bastardo sia depresso. Non come noi, che ci siamo abituati». Marco scrutò nella nebbia, rendendosi conto che l'ipotesi di Morban riguardo allo stato d'animo di Qadir poteva facilmente adattarsi alla propria situazione. «A ogni modo, saremo rintanati nelle baracche di questo nuovo posto al più presto, con qualche ciocco nella stufa e tutti questi disagi alle spalle. E se il caro vecchio Qadir non sa capire una battuta, allora forse non avrebbe dovuto...».

L'opinione del *signifer* fu interrotta da un grido proveniente dalla parte della colonna che li precedeva e che prontamente si arrestò, in una serie di comandi urlati da ciascun centurione. Nel sentire che alla centuria davanti alla propria veniva ordinato di fermarsi, Marco trasmise lo stesso comando ai suoi uomini e, abbaiato un

conciso ordine a Qadir affinché sorvegliasse i ranghi, andò avanti per vedere cosa stava succedendo. Superò la retroguardia della centuria in testa e la ragione dell'imprevisto arresto divenne chiara: un muro di pietra alto venti piedi si stagliava fuori dalla nebbia. Un gruppo di disorientati centurioni si era radunato nei pressi di un enorme paio di porte di legno inserite in un imponente arco di pietra che sbarrava l'ingresso della coorte nella città. Il primipilo stava allungando il collo per rivolgersi a due soldati che, a loro volta, scrutavano nella nebbia con aria profondamente sospettosa.

«Aprite queste maledette porte e ci preoccuperemo delle scartoffie più tardi. Ho due intere coorti di soldati che si stanno gelando le palle qua fuori e li voglio nelle baracche prima che faccia buio».

Giulio, dietro al centurione anziano, con un'aria cupa sulla scura faccia barbata, scosse la testa rivolto a Marco.

«Non finirà bene. Se non vado errato, quelle sono truppe legionarie e quando ci sono di mezzo gli stradini, di solito ci si fa male».

Sulle mura apparve un altro soldato, con indosso l'elmo piumato e crestato dell'*optio* della legione. Parlò per un momento con le guardie, poi si sporse e apostrofò gli ausiliari radunati di sotto.

«Spiacente, centurione, ho ordini precisi di non aprire le porte senza l'autorizzazione del mio ufficiale. Ho mandato uno dei miei uomini a cercarlo, ma fino al suo arrivo non posso in alcun modo lasciarvi entrare».

Allargò le mani per esprimere la propria impotenza riguardo alla situazione e poi scomparve alla vista, lasciando il primipilo a fumare di rabbia.

«Era una lorica segmentata quella che ho visto prima che quell'uomo andasse a nascondersi dall'ira di un primipilo infuriato?».

I centurioni si voltarono e trovarono il tribuno Scauro dietro di loro, con un'espressione interrogativa sul volto. Frontino, col volto corrugato dalla rabbia, annuì cupo.

«Sì, tribuno. Pare che i regolari siano arrivati qui prima di noi». Scauro si guardò attorno nella nebbia turbinante per un momento.

«E suppongo che se lasciamo che la cosa faccia il suo corso apparente, gli uomini potrebbero restare qua fuori per un bel po'».

Frontino annuì nuovamente e, nel rivolgere lo sguardo perplessa al suo superiore, l'espressione furiosa si attenuò.

Il tribuno gli rivolse un cenno del capo, si schiarì la voce e urlò alle mura apparentemente deserte.

«*Optio! Mostrati!*». Dopo un lungo silenzio, l'optio comparve di nuovo sulle mura e rimase di sasso nel vedere il tribuno che lo fissava dal basso. Scauro sollevò il mantello, mostrando all'altro la corazza di bronzo finemente lavorata e scolpita per assomigliare a un torso muscoloso. «Da' una bella occhiata, optio! Noterai che non sono un centurione, ma il comandante di queste coorti. Non sono privo di influenza e so bene come funzionano le cose. Quale sarebbe la legione con cui sto parlando, vorrei sapere. Soldati semplici o scribacchini, direi. Quale, optio?»

«Prima Minervia fedele e leale, tribuno!».

Scauro sorrise, borbottando tra sé.

«*Beccati*». Guardò l'optio per un lungo momento prima di riprendere a parlare. «Soldati semplici, allora. Prima Minervia fedele e leale. Un nome fiero per una legione fiera. Dimmi, optio, quel vecchio bastardo arcigno di Gladio è ancora primipilo della Terza coorte?».

Il portavoce lo guardò dall'alto strizzando gli occhi, evidentemente chiedendosi quanta influenza quello sconosciuto tribuno potesse avere sui propri ufficiali. La sua risposta fu formulata con cura per evitare qualsiasi potenziale offesa.

«Sì, signore. Continua a essere allegro come sempre».

Stimando che il momento dell'attacco fosse arrivato, Scauro alzò la voce trasformandola in un furioso muggito.

«Bene, se non sono dall'altra parte di quelle fottute porte prima di aver contato fino a trenta, scoprirai presto che sono un sacco meno solare di lui e un sacco più vendicativo! Hai capito?». L'optio annuì con aria infelice. «Bene. Allora facciamola finita, d'accordo? O devo proprio mettere in imbarazzo entrambi iniziando a contare?».

Dopo qualche istante di silenzio, l'optio si voltò e scomparve; poco dopo, la porta pedonale dell'entrata si aprì. Scoccando un'occhiata al primipilo, Scauro avanzò.